

BUSSAVAMO CON I PIEDI

dal Piceno verso la Romagna e la Toscana

di Serena D'Isidoro

E' una storia che meritava di essere scritta". E' quanto sottolinea Pietroneno Capitani (Piètre de Vejeli) nel suo bellissimo libro "Bussavamo con i piedi. Appunti e immagini di una migrazione. Dall'entroterra ascolano verso la Romagna e la Toscana". Nato in campagna, in una famiglia mezzadrile di molte persone, ci regala una storia "altrimenti destinata alla dimenticanza privata e all'oblio pubblico", come scrive nella presentazione Sergio Zavoli, nonché una significativa "lettura socio-politica" cui è sotteso "il bisogno di far durare una

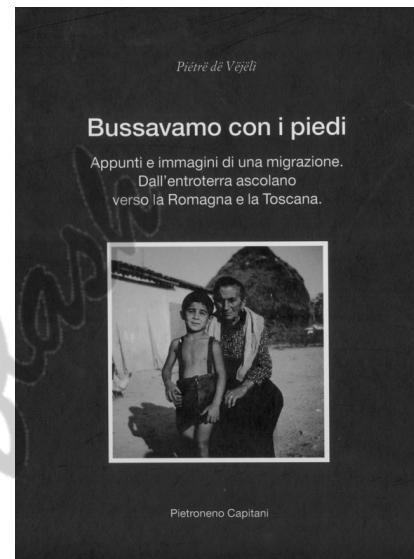
ricchezza umana che ha nutrito un tempo nel quale hanno suchiato molte nostre radici". Servendosi di fonti orali, di testimonianze autorevoli, tra le quali quella dell'avvocato ascolano Lattanzi, difensore dei cittadini nelle lotte anni '40, nonché degli interessanti contributi di Costantino Di Sante sulle lotte mezzadrili, Capitani ci dà un illuminante spaccato della realtà rurale inerente alla provincia di Ascoli Piceno, e delle migrazioni di nuclei familiari e di intere contrade verso i territori della Romagna e della Toscana. Ci parla di un tempo

razione della canapa. D'Altra parte, ogni sforzo veniva allora compiuto per ottimizzare la forza-lavoro all'interno della famiglia e sfruttare al massimo il podere. Di qui anche il lavoro dei bambini e delle bambine e, infine, le preghiere, i racconti intorno al focolare la sera, "il puzzo della stalla", la fatica "festaiola" della trebbiatura, della vendemmia e della mietitura.

Va ricordato che il grano era la risorsa indispensabile all'alimentazione della famiglia e alla capacità di quest'ultima di accedere a servizi e prodotti esterni. Questo era l'universo di Capitani, che si emoziona quando torna nella casa della propria infanzia, perché trova sui muri i segni di quell'umanità che è passata lì con grande cuore e, spesso, con indicibili sofferenze. Questa memoria gli preme ancora, sente che lo arricchisce. Nello stesso tempo, riaffiorano in lui la capacità preverbale del "sentire", la fisicità della natura e la necessità di salvare i valori legati alle vicende, come scrive Zavoli, di "piccole esistenze", di "esistenze manomesse e in fondo ignorate", ma con il destino di continuare a germogliare" proprio in virtù della memoria. Se Tocqueville era allarmato dal fatto che il passato non rischiarasse più l'avvenire, Capitani si adopera a farlo riemergere dall'abisso dell'oblio, nella consapevolezza che esso è l'altro che si apre a noi e che vanno rivalutate le culture locali come antidoto a quei processi di spaesamento propri alla globalizzazione. In più si avvale sia di

in cui ogni nevicata aveva una storia, ogni santo del calendario una vicenda e la cappa del camino era una specie di mappa dei raccolti di una stagione, delle disavventure occorse alla famiglia, delle parentele e delle feste, con tutte le usanze e i rituali per preparare i cibi.

Non manca di sottolineare il senso della solidarietà tra i contadini e quanto fondamentale fosse per la sussistenza minima del nucleo familiare la "laboriosa duttilità", per dirla con l'Anselmi, delle donne contadine, impegnate nei lavori domestici, in quelli agricoli, in attività "accessorie" e "integrative", come la tessitura, per molto tempo la più importante "fabbrica dispersa" presente nelle Marche, la filatura, l'allevamento del baco da seta, la lavo-



parole dialettali, "la lingua del sangue", come dice il poeta Tonino Guerra, sia della fotografia. Questa "scrittura di luce" rende evidente la forza con cui si manifesta ogni cosa, dalla più clamorosa alla più silenziosa e alla più umile. Ogni fotografia, come ha ben documentato anche la mostra appositamente allestita nella libreria Rinascita, è una traccia, un'impronta, un "testo". Esalta la corporeità, testimonia la verità assoluta della figura, come quella di Atonia Capriotti, bisnonna di Capitani. Mi ha fatto ricordare un passo di "Giù la piazza non c'è nessuno" di Dolores Prato "Cariche di quelle sottane voluminose e pesanti tessute sui loro telai folte alla vista di quelle pieghe fonde il cui volume allargava i fianchi... quando camminavano, le sottane facevano dietro cing e ciang..."

